

Deu Seu “Uno di Loro”

Bruno Mereu

DEU SEU “UNO DI LORO”

autobiografia

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Bruno Mereu
Tutti i diritti riservati

*“Dedico questo libro-diario
a tutti coloro che come me hanno affrontato l'ignoto
per conquistare onestamente una condizione umana migliore,
per realizzare se stessi e le proprie aspirazioni”.*

*“A tutti coloro che mi hanno dato l'opportunità
di crescere come uomo e come professionista”.*

*“Ai miei figli e ai miei nipoti
per la forza che mi hanno trasmesso
per affrontare i disagi e sofferenze
senza venire meno ai miei principi”.*

Origini

Tutte le mattine alle 6, 30 percorro Via Casilina, nella estrema periferia di Roma, nel tratto che va da Torre Angela al Grande Raccordo Anulare e ogni volta che mi fermo al semaforo vedo gruppi di extra comunitari (oggi si chiamano così mentre prima i non romani erano chiamati “burini”), di ogni etnia e razza, infreddoliti, che mi osservano con una espressione che mi colpisce profondamente.

Il fenomeno si ripete quando, nel percorrere il tratto che mi porta al lavoro, incontro gruppi di albanesi, bulgari, rumeni e polacchi che nei punti d’incontro con i “caporali” che cercano manodopera a basso costo, sperano di trovare lavoro per cercare di sopravvivere, di uscire dalla povertà e proseguire il cammino che hanno intrapreso lasciando il loro paese, le loro radici, i loro affetti e realizzare le loro speranze e i loro sogni di una vita migliore.

Dalla espressione dei loro visi rilevo una sorta di autocommiserazione per la differenza che sentono tra la loro e la mia condizione di persona affermata che viaggia a bordo di una lucente Alfa Romeo 156 con vestito e cravatta, con orologio e bracciale al polso. Leggo nei loro occhi e nei loro pensieri il grande divario che provano tra la loro sfortuna e la mia fortuna.

Ogni volta vorrei fermarmi per dire loro di avere fiducia in se se stessi e di non mollare, perché anch’io quando sono arrivato a Roma ero uno di loro, un ragazzo in viaggio verso l’ignoto, con una valigia di cartone, tante speranze, alla ricerca di un futuro.

Da ragazzo, non ancora diciottenne, avevo lasciato la mia bella ma povera terra, la Sardegna, le mie radici, i miei amici d'infanzia, e i miei affetti per cercare nel "continente" di realizzare i miei sogni, le mie speranze e costruirmi un avvenire migliore.

Lo sradicamento dalla propria terra, a prescindere dalla sua lontananza, è un fatto traumatico lacerante che lascia ferite che difficilmente si rimargineranno.

Ricordo la mia gioventù subito dopo la seconda guerra mondiale, in una terra di immensa bellezza naturale ma estremamente povera di risorse economiche, dove la popolazione, almeno dove sono cresciuto io, era distinta in classi ricche (il 15%), in classi ai limiti della povertà (50%) ed in classi estremamente povere (il 35%).

Vivevo a Carbonia e nonostante fosse il centro minerario carbonifero più importante dell'isola e dell'Italia tutta, non c'era alcun benessere per i contadini e per gli operai. I primi riuscivano a stento a sfamare la propria famiglia con i miseri raccolti, i secondi pur avendo una retribuzione sicura, ma insufficiente per fare fronte alle spese di sostentamento di una famiglia numerosa, (i nuclei famigliari nel 90% dei casi erano costituiti da genitori e da 3 ai 10 figli). Compravano tutto a debito con "il libretto" ed a fine mese, molte volte il bottegaio segnava e ci "marciava" per conto proprio, l'entità della spesa non quadrava con lo stipendio non riuscivano mai a pareggiare il conto.

I dirigenti delle società minerarie (Carbosarda) del Sulcis erano nella stragrande maggioranza "continentali", ossia provenivano dalle altre regioni italiane, e a Carbonia vivevano in un quartiere signorile al centro della città in villette circondate da muri e staccionate invalicabili per distinguersi dal resto della popolazione, ed erano i potentati del governo.

Gli operai delle miniere (siciliani, calabresi, pugliesi toscani,

veneti e sardi) non residenti erano ospitati negli alberghi per operai, mentre la restante popolazione viveva in case costruite ad hoc: una sorta di villette quadrifamiliari, molto dignitose. Distribuite nei vari quartieri di via Giorgio Asproni, via Quintino Sella, lotto B e nei Medaus (agglomerati di casette e ovili in campagna nella periferia estrema), che cingevano la città, paragonabili ai villaggi africani.

Occorre dire, però, che Mussolini con Carbonia, nel periodo 1937-1939, realizzò un vero capolavoro urbanistico, costruendo una città ed un centro urbano a misura d'uomo. Ogni quartiere disponeva di uno spaccio, una chiesa, degli asili nido, le scuole materne ed elementari, impianti sportivi per l'educazione fisica, mentre al centro erano ubicate le scuole medie, i servizi pubblici, il municipio e la Torre Littoria.

La città aveva strade asfaltate come palle di biliardo, ogni casa popolare disponeva di un giardino, un orto ed era protetta da staccionate.

La campagna circostante era di proprietà di latifondisti, i quali vivevano in case lussuose ed erano

chiamati "is merisi" (i padroni delle terre) ed i figli venivano chiamati "padroncini".

La mia era una famiglia povera composta da mia madre, mio padre e otto figli.

I miei genitori dall'età di 12 anni iniziarono a lavorare in miniera a Seddas Moddizzis, frazione del Comune di Iglesias, dove dal 1905 al 1911 l'ing. Giorgio Asproni dopo avere assorbito l'intero pacchetto azionario della Soc. Mineraria di Seddas Moddizzis, ottenne la concessione perpetua della stessa, costruì un villaggio per lo sfruttamento della calamina, impiegando anche ragazzi e ragazze per la cernita ed il lavaggio dei minerali. La carenza di mezzi di sicurezza le condizioni di lavoro erano disastrose e gli infortuni in galleria e fuori erano ricorrenti tanto da attribuire alla miniera di Seddas Moddizzis l'appellativo di "miniera dei mutilati". Nel 1934 l'ing. Giorgio Asproni si rivolse al governo Mussolini per mettere in sicurezza e introdurre impianti tecnologici adeguati e moderni, ma

essendo ormai novantenne non venne ritenuto in grado di condurre una moderna miniera e venne “pensionato”. Le attività minerarie in Sardegna si svilupparono in particolare con l’apertura di altre miniere nel Sulcis e la realizzazione della città di Carbonia, dove i miei genitori si trasferirono con la speranza di migliorare la condizione di vita della famiglia.

Per alcuni anni il nuovo ambiente di vita, il lavoro di mio padre, le agevolazioni date dal fascismo alle famiglie numerose (affitti a basso costo, assegni familiari, assistenza malattia, abolizione delle tasse, istruzione e sicurezza sociale per i figli) resero la nostra esistenza più serena. Mio padre, visto le attenzioni riservate alle famiglie numerose, mise al mondo altri due figli e, quindi, oramai eravamo in dieci.

Un brutto giorno mio padre accusò problemi respiratori, venne sottoposto a vari esami e gli fu riscontrata la silicosi e, quindi, costretto a lasciare il lavoro in miniera. Venne ricoverato in ospedale dove vista la compromissione grave della respirazione, gli fu asportato un polmone.

Noi eravamo abbandonati a noi stessi e i figli più grandi per aiutare a sbarcare il lunario si adoperavano lavorando presso privati proprietari di carretti trainati da asinelli, per il trasporto del carbone. Spesso per arrotondare le “entrate” mi recavo, insieme ad altri ragazzini di via Giorgio Asproni con dei sacchi, alle discariche che attraverso le teleferiche trasportavano gli scarti della miniera. Trasportavano sassi ma anche pezzi di carbone con i quali riempivamo i sacchi per venderli a chi ne aveva bisogno. Era molto pericoloso perché occorreva salire sui cumuli di detriti alti come colline e destreggiarsi mentre le teleferiche scaricavano i vagoni talvolta pieni di pietrisco, ma altre volte scaricavano veri e propri macigni che rotolavano a valle aumentando la velocità. Non sempre era possibile anticipare la natura del trasporto dei vagoni (grosso o fino) e quando venivamo colti alla sprovvista dovevamo scendere zigzagando per evitare di essere travolti. Molti ragazzini come me erano rimasti schiacciati dai massi e la società mineraria, insieme alle forze di polizia stabilivano i turni di guardia alle discariche. Tra gli stessi c’era una guardia che chiamavamo “forza

Mario” perché era molto veloce nel rincorrere i fuggiaschi. Ai malcapitati non solo venivano requisiti i sacchi ma anche le biciclette da donna che spesso venivano di nascosto prese dai ragazzi nelle loro case. Chi si faceva catturare veniva portato al commissariato di polizia dove il commissario chiamava i genitori per diffidarli e invitarli ad un maggior controllo. Una volta si aggregò a noi un ragazzino siciliano, Tano, che abitava sotto casa mia. Lo invitammo però a rimanere di guardia alle biciclette e a non salire sui cumuli. Mentre eravamo intenti a fare la cernita del carbone sulle discariche, notammo che Tano, disubbidendo al nostro invito, era salito appresso a noi, mentre i vagoni scaricavano gli scarti fini. Vedendo dalle sagome dei vagoni che trasportavano grossi macigni, ci volgemmo e urlammo a Tano di scendere a zig-zag rapidamente per evitare di essere travolto. Tano rimase impietrito dalla paura, si fermò e venne travolto da un grande macigno che rotolando velocemente lo uccise.

Venimmo portati al commissariato e la tragedia ci colpì profondamente. Il commissario redarguì pesantemente noi e i nostri i genitori, minacciando di denunciarli. Mia madre era stata profondamente colpita dalla disgrazia e mi proibì di ripetere le fughe, perché, amava dire, che se anche non avevamo soldi era meglio morire di fame che perdere un figlio.

Aiutavamo la mamma a custodire i figli perché per evitare che noi ripetessimo iniziative a rischio, era lei che si impegnava per alcune ore al giorno ad andare a casa degli ingegneri a fare le pulizie, per consentirci di sbarcare il lunario.

Dopo una lunga convalescenza mio padre ritornò a casa e, viste le sue condizioni, perse definitivamente il lavoro.

Le nostre condizioni economiche peggiorarono perché, non avendo più diritto agli assegni familiari, abbiamo dovuto lasciare l'appartamento della Carbosarda di via Giorgio Asproni.

Per sopravvivere mio padre riuscì a prendere, come mezzadro, un pezzo di terra vicino a Carbonia coltivato con piante di frutta, viti, campi di carciofi, con il quale riusciva a stento a sfamare la propria famiglia.

La sua malattia mi riportava alla mente il suo viso annerito come quello degli operai che uscivano dalla miniera affaticati.

Nei loro visi risaltavano solo il biancore dei denti e degli occhi mentre la polvere nera del carbone ricopriva il loro corpo e invadeva i loro polmoni.

Corpi e visi che venivano dilaniati dalle malattie, dallo scoppio del gas (Grisou) o dal crollo delle gallerie nelle più profonde viscere della terra.

Ricordo ancora i pianti accorati delle vedove e degli orfani e le frasi di circostanza dei dirigenti di turno che però non facevano nulla per migliorare la sicurezza e le condizioni di lavoro.

Di tutto quello che avevamo sognato non era rimasto niente. Oggi osservavo mio padre e i contadini col capo coperto da un pezzo di stoffa o da un cappello di paglia curvi a zappare la terra arida sotto il sole cocente dall'alba al tramonto senza soste; si fermavano solo per mangiare un pezzo di pane e formaggio e per bere un bicchiere di vino.

Mi ricordo quando ero piccolo che qualche volta mi avvicinavo a mio padre perché dopo avere zappato la terra si fermava e diceva ad alta voce che era l'ora del "pranzo". Gli chiedevo speranzoso: «Babbo cosa mangi oggi?»

Lui mi rispondeva: «Fillu miu, sempri sa propria cosa, seusu pobira gente e candu si anda beni pani e casu o tomatiga, e candu si anda mali pani e sputu.»

Diceva, sempre in tono scherzoso che non lo abbandonava mai: "Figlio mio siamo gente povera e quando ci va bene si mangia il pane, formaggio o pomodoro, se invece ci va male siccome il pane è duro, lo mandiamo giù ammorbidendolo con la saliva."

La loro unica distrazione era fare e allevare figli perché ogni figlio era considerato delle braccia in più per lavorare e, quin-